

Per l'ex presidente della Camera «la spaccatura fu lentamente superata grazie al movimento dei lavoratori»

Iotti: «Il 18 aprile vinsero le divisioni e nacque una democrazia limitata»

«Cossiga vuole fare una festa unitaria? Per me è impossibile»

ROMA. «Con la sconfitta del Fronte Popolare cominciò una fase che io non direi più democratica della precedente, anzi...». Così Nilde Iotti parla delle elezioni del '48 e di come esse segnarono la storia del Paese. Onorevole Iotti, lei è insieme testimone e protagonista autorevole delle elezioni del 18 aprile 1948. Sono passati cinquant'anni ed è tempo di celebrazioni e di analisi. È molto diffusa una lettura che tende a fare coincidere quella data con la vera nascita della democrazia italiana e la riunificazione del paese. Ed d'accordo?

«Se proprio vogliamo dargli una data io credo che la democrazia italiana sia nata il 2 giugno del 1946, le prime elezioni politiche in cui, a distanza di venti anni, finalmente il popolo può esprimersi attraverso il voto ai partiti».

Tuttavia il 18 aprile fu lo spartiacque politico che segnò il futuro della giovane democrazia italiana. Non si può negare che il paese dal quel giorno subisce una svolta netta.

«Certo. Però con la sconfitta del Fronte popolare e quel successo della Dc comincia un'epoca che io non direi più democratica di quella precedente, la fase costituente. Al contrario. Il processo democratico subisce una battuta d'arresto, il paese è percorso da profonde lacerazioni. Bisogna ricordare i fatti, quelli che avvennero dopo il 18 aprile. Di

fronte a contadini e operai che tentano di difendere il loro lavoro si spara con le armi, si ammazzano. A Portella della Ginestra si spara contro gente che manifestava per il primo maggio. Poi c'è il luglio del '48, l'attentato a Togliatti all'uscita del Parlamento. Nel '49 ci sono i movimenti per la riforma agraria, ci sono ancora morti a Melissa, Montescaglioso, Montemaggiore. Nel gennaio del 1950 la polizia spara sugli

Berlusconi vuole creare un clima Non ne uscirà granché

operai in sciopero facendo sei morti. Non sono cose di poco conto ed indicano proprio una svolta dell'atteggiamento del governo nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori. Eravamo in una democrazia molto limitata».

Lei dunque non definirebbe quella del 18 aprile una battaglia di libertà e la «primavera» dell'Italia, come ha scritto Agnelli ieri su «La Stampa».

«Non la chiamerei certamente così. Nei fatti il 18 aprile portò a un forte inasprimento della lotta politica e sociale del paese. Insisto, però ad una democrazia che per i lavoratori era fortemente limitata».

E se quel 18 aprile avessero vinto le sinistre? Allora la Dc diceva che l'Italia sarebbe finita nell'orbita di Mosca. Ancora oggi sono in molti a sostenerlo. Lei che ne pensa?

«È molto facile dirlo. Però io sono profondamente convinta che la politica della sinistra italiana non sarebbe stata quella. Basta aver conosciuto Togliatti e Nenni. Avrebbero fatto un'altra politica. Togliatti avrebbe ripreso le fila della politica di unità nazionale che aveva sempre sostenuto».

Quel 18 aprile si è scavato un profondo fossato che ha diviso a lungo la società italiana. Quando si può cominciare a parlare di ricomposizione di quella frattura?

«C'è un tentativo di superamento di quella rottura nel 1976-79 con la solidarietà nazionale. Però anche allora con profondissimi limiti perché nel momento in cui si pone la questione della partecipazione del Pci al governo c'è il rifiuto netto. Per fortuna c'è stato un movimento dei lavoratori, sia nelle sue espressioni politiche sia sindacali, molto robusto e quindi la spaccatura lentamente è stata superata».

Cossiga sostiene che il 18 aprile non deve più dividere, ma diventare patrimonio di tutti. Alle celebrazioni avrebbe voluto che andassero anche gli sconfitti di allora. Lei si sentirebbe di partecipare?

«Credo che questo sia impossibile e fuori luogo. Se Cossiga mi dice che il 2 giugno deve diventare di tutti lo caprei molto bene perché sono valori che possono trovarci unitari. Il 18 aprile non è l'unità che ha vinto, ma la divisione. Tuttavia trovo



L'ex presidente della Camera Nilde Iotti. Pesce/Master Photo

nella lettera di Cossiga all'Unità uno sforzo per superare le divisioni, e questo è positivo».

Andreotti sostiene che la vittoria del 18 aprile aiutò il processo di democratizzazione del Pci e di conseguenza i suoi eredi dovrebbero esserne contenti.

«Capisco che Andreotti e Cossiga dicano di queste cose. Sono stati democristiani e quella fu la loro vittoria. Capisco meno che ora questa vittoria cerchino di abbellirla di tutte le cose che in realtà non ha avuto».

E i comunisti italiani come reagirono a quella sconfitta? Non ebbero la tentazione di arroccarsi su posizioni filosovietiche?

«Tutt'altro. Il Pci mantenne ben salde le proprie radici democratiche e nazionali. È proprio in quel perio-

do che la proposta della «via italiana al socialismo» riprende vigore ed esce dalle affermazioni di principio».

Berlusconi vuole proporsi come l'erede del 18 aprile e rilanciare con gli stessi toni la crociata contro le sinistre. Che effetto le fa?

«Mi sembra il tentativo di creare un clima. Ma ho l'impressione che non possa uscire granché. Oddio, sul 18 aprile sono molto critica, ma debbo onestamente dire che gli uomini di allora erano personaggi politici di primo piano e di grande autorità, uomini come De Gasperi che avevano pagato anche in prima persona e avevano partecipato alla guerra di Liberazione».

Raffaello Capinani

Ma Marini: «Non guardiamo indietro»

Alla festa del Ppi la platea in piedi osanna Andreotti

ROMA. Febbre da 18 aprile: la data di quella lontana vittoria della Dc è stata anche l'occasione per tutte le forze politiche che hanno le loro radici nella vecchia Democrazia cristiana di «rileggere» quell'evento alla luce dell'oggi. Così a Roma i popolari hanno riempito il teatro Adriano per una manifestazione a cui hanno partecipato Marini, Bianco, Andreotti e al posto d'onore Lia De Gasperi. Il succo, per il segretario del Ppi, è che quella compiuta dai popolari «non è un'operazione nostalgica, ma un'occasione - ha detto Marini - per guardare avanti, per dire che ci siamo, che non è possibile capovolgere il senso della storia per negare il nostro ruolo, come tenta di fare la destra sfruttando una diffusa insofferenza nei nostri confronti. Ma noi non ci facciamo intimidire». Ma l'occasione è servita anche per una re-entronata di Giulio Andreotti, infatti proprio mentre il presidente del Ppi, Gerardo Bianco, stava per dare la parola a Marini, nella sala è salito un brusio di sottofondo che si è trasformato in ovazione. Tutti in piedi, a battere le mani gridando: «Giulio...Giulio...Giulio...». E Andreotti sospinto al microfono «per acclamazione» deve fare buon viso a cattivo gioco. Con l'ironia di sempre: «Ho accettato - dice - per dire che non è merito nostro se siamo vivi. Dobbiamo ricordare tutti coloro che in quel 18 aprile del '48 anche se non credevano nella Democrazia Cristiana intuirono che era una svolta, altrimenti quella sarebbe stata una giornata tragica». E a Bianco e Riccardi che hanno citato le più recenti ricostruzioni secondo cui lo stesso Palmiro Togliatti si rallegrò di quella sconfitta elettorale ha replicato Emilio Colombo: «Se fu così non ce ne accorgemmo. Mi sembra una lettura elegiaca: dobbiamo sbarazzarci di tutta questa melassa. Nel

'48 ci fu un vero scontro fra due sistemi di valori contrapposti: una vittoria comunista avrebbe travolto non solo la nostra libertà ma anche il debole equilibrio Est-Ovest disegnato a Jalta». E forse queste prese di posizione hanno spinto Marini a spiegare: «Ricordiamo il 18 aprile ma non vogliamo tornare al passato. È legittimo l'orgoglio per quella vittoria che ci ha evitato i drammi di altri paesi e dalla quale è nata la democrazia in cui viviamo». C'è una continuità, secondo Marini, fra la Dc del '48 che cercava libertà, democrazia e giustizia sociale e l'alleanza del Ppi con la sinistra. «Con chi altri dovremmo cercare la giustizia sociale? Con la destra riunita a Milano?», si è chiesto.

Al 18 aprile si è riferito anche Prodi, intervenendo nel pomeriggio ad Abano: «Il 18 aprile 1948 l'Italia ha scelto un campo, ha scelto la libertà, ha scelto una appartenenza: sono le scelte fondamentali che poi rimangono». Parlando di De Gasperi Prodi ha ricordato che il leader Dc venne spesso rimproverato per la sua ricerca di alleanze. «Ma bisogna sapere - ha detto Prodi - che democrazia, anche quando ha la maggioranza assoluta, significa mettere insieme più forze, rimanere fedeli alla necessità di governare il Paese nel modo più rappresentativo possibile». Ed è quello che - ha affermato Prodi - ha sostanzialmente fatto l'Ulivo richiamandosi a De Gasperi e dando vita a «una grande coalizione che mette assieme forze con passati diversi, come fece De Gasperi, con un obiettivo preciso: la riforma dell'Italia dopo anni di immobilismo».

Casini, Formigoni e Forlani hanno festeggiato al teatro Eliseo il loro 18 aprile facendo appello alla «fine della dispersione degli ex democristiani», rivolgendone un appello in questo senso a Cossiga e allo stesso Ppi.

LA POLEMICA

Le reazioni all'appello sul 18 aprile

Molti no per l'ex Picconatore «La storia non si può cambiare»

Le critiche dei padri della Costituzione

ROMA. L'invito di Francesco Cossiga espresso in un articolo uscito sull'«Unità», a guardare al 18 aprile 1948 con «spirito unitario e nazionale», ha provocato numerose reazioni. Per il senatore a vita Leo Valiani, uno dei «padri» della nostra Costituzione, «bisogna stare attenti a non cadere nella retorica». «Quella data - ha detto Valiani all'Adnkronos - è bene che ricordi la vittoria di De Gasperi e non altro. È una data politica, non una data di unità nazionale, come lo è invece il 25 aprile». Per lo storico Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, «il 18 aprile '48 non può essere messo sullo stesso piano del 25 aprile '45, che resta nella memoria nazionale come un momento unificante. Il '48 è figlio della guerra fred-

da e può ricordare solo la stabilizzazione del quadro politico italiano all'interno dell'alleanza occidentale». Il filosofo Lucio Colletti, deputato di Forza Italia, conferma «grande stima» per Cossiga, ma l'invito «a creare una nuova celebrazione unitaria non gli piace: «Abbiamo già troppe feste formali. È giusto, invece, che resti come la festa dei vincitori, di chi sosteneva la democrazia». Giolitti, uno dei «grandi vecchi» del socialismo italiano, sottolinea come «non si possa stravolgere la storia con idee bizzarre. Il 18 aprile non può assumere a una funzione simbolica, perché quello fu un momento in cui il fattore determinante fu l'argine al pericolo rosso, non altro. Le date simboliche non si inventano e per l'Italia re-

stano il 25 aprile, vittoria sul nazifascismo, e il 2 giugno 1946, proclamazione della repubblica». A parere di Bufalini, a lungo dirigente di spicco di Botteghe Oscure, la presa di posizione di Cossiga «merita un'attenta valutazione e appare valida». Anche per il politologo Giovanni Sartori «l'invito di Cossiga è difficile da accogliere, soprattutto perché storicamente quella ricorrenza appare tutt'altro che un momento di unità nazionale». Per Ettore Gallo «un invito a superare le annose divisioni politiche è sempre opportuno, ma indubbiamente la valutazione storica resta. Comunque Cossiga ha ragione quando riconosce che i comunisti, pur dall'opposizione, hanno contribuito alla nostra vita democratica».

Caro direttore, il 50° anniversario delle elezioni del 18 aprile 1948 è stato ricordato, oltre che da Mastella, Casini ed altri, anche da un gruppo di comunisti e socialisti (dovrei dire ex per alcuni di loro, per essere in regola con le denominazioni odierne) che cinquant'anni fa partecipavano al movimento delle «Avanguardie garibaldine». Un movimento che raggruppava giovani di sinistra ed ex partigiani, costituitosi per iniziativa di Luigi Longo, al fine di sostenere la campagna elettorale del Fronte democratico popolare.

In preparazione di questo incontro avevamo raccolto alcuni documenti dell'epoca, e ricordi personali arrivati da varie parti d'Italia. Un lavoro «no profit» per tentare di sollecitare i grandi mezzi di comunicazione e, in particolare, il servizio pubblico televisivo, a compiere un più serio lavoro - rispetto a quello fatto finora - per dare ai giovani d'oggi una visione corretta di quello storico avvenimento e del clima nel quale si svolse.

Si trattò delle prime elezioni politiche in un Paese già rigorosamente assegnato, dagli accordi di Jalta, al campo occidentale. Si votava in Italia dopo che a Praga, assegnata all'Est, e ad

LA LETTERA

Strani silenzi a sinistra

Atene, assegnata all'Ovest, le due superpotenze vincitrici della guerra antinazista avevano fatto capire chiaramente e brutalmente che le scelte politiche erano obbligate.

In queste settimane abbiamo sentito in tutte le tv e letto sulla maggioranza dei giornali solo esaltazioni acritiche e, spesso, spudoratamente di parte di quel 18 aprile. Le rivendicazioni numerose e opportunistiche di de-gasperismo alla Berlusconi non mi preoccupano più di tanto, ma mi inquieta seriamente il fragoroso silenzio della sinistra di governo. Oggi ho letto con interesse sull'«Unità» l'opinione dell'ex presidente Cossiga. Un testimone dell'epoca di parte democristiana. Peccato che non fosse confrontata con quella di un rappresentante dell'altro fronte politico. E non per alimentare divisioni ma anzi proprio per capirsi cito, a caso tra le testimonianze disponibili, quella dell'operaio Rocco Rascano, uomo del profon-

do Sud ma da decenni emigrato a Torino, oltreché per ragioni politiche per fame come poi milioni di altri. «Appena appresi i risultati elettorali a Venosa cominciai la caccia ai comunisti. Ci accusavano di costituire un pericolo per lo Stato, presi di mira soprattutto quelli di noi, ex soldati, che erano rientrati a casa dopo aver combattuto nel Nord con i partigiani. Noi insultati ed esclusi da tanti lavori, mentre mafiosi e fascisti venivano coccolati». Rocco racconta, poi, che cosa rappresentò per tante famiglie sinceramente cattoliche ma militanti a sinistra la scomunica: «Non ci battezzavano i figli, non accoglievano in chiesa i nostri morti...».

Potrei proseguire citando altre testimonianze parlati, dei 62 lavoratori italiani uccisi e degli oltre 3 mila feriti in un biennio in scontri per la terra e il lavoro. O ricordate che, sempre fra il 1948 e il 1950 (compresi gli avvenimenti succedutisi dopo l'attentato a Togliatti, 14 luglio sempre 1948) ci furono 19.310 italiani condannati per motivi politici per complessivi 8441 anni di carcere. Ma non voglio rubare altro spazio, voglio solo aiutare a non perdere il vizio della memoria.

[Alessandro Curzi]



presenta
da lunedì
a sabato
alle 15.30

Niccolò fabi

con il suo nuovo album

su CD e MC



contiene "Lasciarsi un giorno a Roma" e "Vento d'estate" (con Max Gazzè)

Radio Italia Solo Musica Italiana sempre prima in anteprima
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE - EUTELSAT 13° EST - HOTBIRD 1 - FREQ. 11.008 - SOTTOPORTANTI N°PPO 7, 38.1° - 56. ANALOGICO # HOTBIRD 3 - FREQ. 12.5°9.6 - SR 27.500 FEC 4, P.O.V. - ASTRA 19° EST - DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10 - TELECOM 5° OVEST - FREQ. 12.585 - SR 27.500 FEC 4, P.O.V.